

GINO

“Oriundo, andiamo alla partita domenica?” Non amava i preamboli, Gino e, nonostante mi chiamasse “oriundo”, cosa che mi dava alquanto fastidio, ero ben felice di andare allo stadio.

“Oriundo” era il soprannome che mi diede perché, essendo nato da padre romagnolo e madre bolognese mi considerava bonariamente un “mezzosangue”.

Gino era un parente alla lontana, anzi alla lontanissima, ed abitava vicino a Porta Saragozza.

Lui era a Roma, nel 1964, a vedere lo spareggio scudetto tra Bologna e Inter, e da allora non si era mai perso una partita. Dopo mio padre, che mi battezzò al rituale dello stadio domenicale, fu lui a portarmi sempre più assiduamente. Si faceva della strada a ritroso per venirmi a prendere in Via Rizzoli, all'inizio ero troppo giovane per andare allo stadio da solo, poi prendavamo l'autobus 77, che fermava davanti allo stadio ed era fatto apposta per i tifosi. Ho “subito” queste piccole trasferte sempre...da schiacciato. Schiacciato nell'autobus che portava allo stadio, schiacciato nel sottopasso che portava alle gradinate, sormontato dagli adulti che, guardando la gara in piedi, mi facevano intravedere solo scampoli di partita. Ma che emozione ogni volta!

Poi, una domenica d'inverno Gino andò allo stadio che il termometro toccava i meno due, si beccò una broncopolmonite che minò il suo gracile fisico. Da quel giorno decise di farla finita con le partite “dal vivo” e si rifugiò con gli amici ad ascoltarle per radio all'Archi “Renato Zangheri”, in Via Turati.

Fino a quando, un giorno di Febbraio...

Nilde era titolare, nonché barista, del circolo Archi Renato Zangheri. Donna forte di carattere e minuta di fisico, aveva sempre una cotonata fresca di parrucchiera con la tinta bianca che tendeva al glicine. Grembiule d'ordinanza, mesceva vini e liquori fin dal 1973, quando, con suo marito, decisero di gestire il locale. Il risultato fu che lui stava tutto il tempo al tavolo a giocare a carte e lei a distribuire

caffè e bicchieri di bianco frizzante. Con lei tutti rigavano dritto, modi spicci e “poche pugnette” come era solito dire.

“Vorrei un caffè basso e ristretto”

“Il caffè come viene, viene, e poche pugnette!” rispondeva.

Oltre a Gino, il circolo aveva avventori casuali, stagionali o perenni.

Come Giacinto Pedrini detto “il giornalista”. Era soprannominato così perché si vantava di conoscere tutte le dinamiche giornalistiche, grazie ad un suo passato nella redazione del Resto del Carlino. Data questa nomea tutti gli chiedevano sul calciomercato.

A dir la verità Giacinto Pedrini alla redazione del Resto del Carlino c'era stato, da ragazzino, come apprendista. Per sei mesi ha fatto il portacarte, girando per uffici a consegnare faldoni e carta carbone. Anche se in cuor suo sperava, prima o poi, di scrivere qualche articolo. Poi, quando i suoi genitori vennero a sapere che su alcune scrivanie del giornale troneggiavano i busti in miniatura di Mussolini, loro, comunisti irriducibili della prima ora, lo tolsero dal Carlino e lo mandarono a lavorare da uno zio a Borgo Panigale: Ivan Pernigozzi, professione gommista. Uno che sul pilastro dell'officina anziché avere il “santino scaccia guai” teneva la foto di Gramsci. Una sicurezza.

Nonostante cinquantadue anni passati a fare il gommista, per tutti, Giacinto Pedrini, era rimasto “il giornalista”, l'esperto della carta stampata.

L’“esperto” del campo, invece, era Paolino Buganè, ex giocatore nelle giovanili del Bologna che si vantava d'aver conosciuto quasi tutti i calciatori che erano passati dalla squadra rossoblu. “Con Vieri e Pesaola passavo le notti a giocare a poker” era solito dire, in una delle sue sparate che ripeteva fino allo sfinimento. Dato che un po' di calcio ne aveva masticato, tutti si rivolgevano a lui per chiedere riguardo le doti tecniche dei vari giocatori.

Il cliente più silenzioso, invece, era Demetrio Stupazzoni, ex ferroviere che aveva passato già i novanta. I medici dicevano che soffriva di ipesronnia traumatica. Infatti passava intere giornate al circolo sulla sua solita sedia, braccia incrociate, a dormire.

Il 31 luglio 1980 il ferroviere Stupazzoni ricevette in regalo un orologio e fu mandato in pensione. Il primo di agosto fece una festa

con amici e colleghi, ma purtroppo al gruppo non si unì Cesco, il suo vero grande amico, perchè era di turno sulla tratta Bologna-Portomaggiore. Si diedero così l'appuntamento, per un brindisi al bar, per l'indomani alla stazione centrale. Il mattino seguente l'ex ferroviere Stupazzoni aprì il primo occhio che era già in forte ritardo. Tornato a casa alle cinque del mattino ubriaco fradicio si era scordato di puntare la sveglia. Si erano messi d'accordo per le 10 ed erano già quasi le mezza. Fortuna che Stupazzoni non abitava lontano dalla stazione, si vestì in fretta e in furia, non si lavò nemmeno la faccia, inforcò la bici e si avviò.

Arrivato sul ponte di Galliera un boato gli fece perdere l'equilibrio e cadde a terra. La stazione era esplosa! Una miriade di pensieri gli frullarono per la testa. Preoccupazione, incredulità, stupore e lui, Cesco, con la speranza che se ne fosse già andato, stufo del ritardo del suo fedelissimo amico. Barcollando si avviò verso la stazione. Si mise sotto il portico nella speranza di vederlo uscire da quel gorgo di gente, urla, polvere, autobus e ambulanze.

Cesco, invece, aveva deciso di aspettarlo, rimase ferito gravemente e da quel giorno non si riprese più. Stupazzoni se ne fece una colpa, si ripeteva che se si fosse alzato per tempo forse Cesco non sarebbe rimasto sotto le macerie, o perlomeno ci sarebbero stati entrambi. Un senso di colpa che in maniera sempre più frequente lo faceva entrare in sonni profondi, senza motivo, improvvisamente, a qualsiasi ora, di botto. Data questa malattia gli tolsero la patente e gli intimarono di non andare più in bicicletta.

Al circolo oramai ci veniva solo per dormire, tanto che gli avventori coniarono un nuovo modo di dire, lo "*stupazzonismo*". Se, per esempio, un compagno di briscola sbagliava una carta ecco che la frase accusatoria poteva essere: "Sono andato liscio due mani fa, cosa metti giù briscola a fare! Ma chi sei Stupazzoni? Dai mò sveglia!". Oppure c'erano frasi che indicavano incipienti stati di stanchezza: "Signori miei io me ne vado a letto! Ho una *stupazza* che non sto in piedi!"

Riccardo era il figlio della Nilde e al circolo non lo si vedeva quasi mai. Malato di scommesse era un assiduo frequentatore degli ippodromi di tutta Italia. Da quando iniziarono ad aprire i locali in cui

si poteva puntare soldi su tutto lo sport immaginabile passava più tempo là che a casa.

Un giorno di Febbraio del 2005 ci fu una strana congiunzione di eventi.

Nella sala biliardo si erano riuniti gli avventori per guardare, davanti ad un Telefunken 32 pollici, la partita amichevole Italia-Russia. Uno di loro andò dalla Nilde e le disse:

“Un mio amico sta chiudendo una sala da ballo, non è che ti interesserebbero delle poltrone tipo da discoteca?”

“E cosa me ne faccio?” rispose secca la Nilde.

Al decimo del secondo tempo si sentirono due urla distinte, quelle dei clienti del circolo che esultavano per il gol di Gilardino e quelle di Riccardo che, entrando nel locale, gridava:

“Ho vinto! Ho vinto!”.

Aveva beccato una tris talmente incredibile che neanche il più esperto scommettitore avrebbe mai giocato. Preso dall'enfasi, e forse dal rimorso di non aver mai dato una mano al circolo, due mesi dopo vennero installati telo, videoproiettore e pay tv per vedere le partite di campionato. Vennero smaltiti i due biliardi, che oramai da anni non venivano più usati e il vecchio “calciobalilla”.

Pagate con tre casse di birra e un sacco da due kg di caffè in grani, nella nuova “sala tv” vennero sistemate le poltroncine dell'ex balera Perla Blu di Casumaro. Bruciate di sigarette, macchie indelebili e cuscini sfondati inclusi.

Così fu che il giorno della partita, venisse giù il mondo, Gino e i suoi amici andavano all'Archi a guardare il Bologna, ed insieme a loro anch'io.

La consumazione, anche se non c'era scritto da nessuna parte, era, tacitamente inteso, obbligatoria.

“Nilde, ce l'hai un bicchiere di rosè?”

“Va là, rosè! O bianco o rosso” diceva alzando minacciosamente prima il pollice e poi l'indice, vorticandoli per aria, “E poche pugnette!”.